

ORIZZONTI

FIERA DEL LIBRO Intervista allo scrittore che domenica sarà al Lingotto per presentare il suo ultimo libro *La morte di Marx*, una raccolta di racconti sulla condizione post-umana. «Mi interessano le trasformazioni antropologiche»

■ di **Maria Serena Palieri**
inviata a Torino

Vassalli: le avanguardie malattie senili dell'arte

S

ebastiano Vassalli, dalla sua casa nel Novarese, racconta di sentirsi «agli arresti domiciliari»: s'è rotto l'omero e si muove con difficoltà. Domenica, infortunato, sarà al Lingotto per presentare al pubblico la sua ultima opera - pubblicata da Einaudi - *La morte di Marx*. È una raccolta di diciannove racconti che si apre con un addio: «Ciao Kafka. Ciao letteratura del Novecento. Ciao modernità. Siete così lontani!». A sessantacinque anni l'autore della *Notte della cometa* e *La notte del lupo* propone alla Fiera uno di quegli interrogativi capaci di restituire necessità al mestiere di scrivere: come si racconta il nostro presente post-umano? Vassalli prova a farlo con dei racconti scritti tra il 2000 e il 2006, tenuti insieme col filo dell'immagine ironica di un essere umano che ha l'insopprimibile vocazione a farsi macchina. Dai venerati eroi greci, «gli Achille, gli Ettore, gli Aiaci» che «coperti di bronzo dalla testa ai piedi quasi non potevano muoversi» e il cui eroismo consisteva nel menare botte da orbi finché reggevano il peso dell'armatura, per essere poi riportati via - invulnerabili - da un carro, al Gregorio Samsa di Kafka che nel 1912, trasformato in insetto, è «un automobilista abortito e imperfetto», fino alla compiuta metamorfosi di noi tutti, insetti immobilizzati, in nome della mobilità, dentro gusci di lamiera. Nei primi racconti parlano, appunto, uomini e donne modellati nell'anima da una Volvo familiare o da una scattante Mini Cooper rossa, i secondi ospitano un dialogo leopardiano sulla democrazia accanto alla rivisitazione del mito biblico dell'Eden, negli ultimi una serie di personaggi confidano le loro storie d'amore. Amori perversi, disuguali, immaginari, che durano un frammento, gli unici, forse, ormai possibili. Sebastiano Vassalli è uno scrittore per il quale il tempo storico è stata una risorsa narrativa determinante: dopo gli esordi sperimentali ha nuotato nel dopoguerra dell'*Oro del mondo* come nel Seicento della *Chimera*, tra i classici di *Amore lontano* ma anche nella fantascienza con *3012*.

Perché adesso, Vassalli, ha ritenuto urgente raccontare il presente?

«L'unica epoca che in realtà mi interessa è quella in cui vivo. La questione è: come raccontarla? Per una ventina d'anni mi ero permesso di pensare che non fosse produttivo farlo partendo dall'oggi, perché il presente si racconta da solo e lo fa perfino in tempo reale. È la convinzione che riassumevo nelle prime pagine della *Chimera*. Come al biliardo, dunque, cercavo di raccontare il presente con dei giochi di sponda. Oggi mi sono convinto che il prevalere della comunicazione non racconti affatto il mondo in cui viviamo. Le nostre storie sono in continuo mutamento: Flaubert a fine Ottocento con Madame Bovary dipingeva un personaggio illuminante per la metamorfosi in atto nel suo mondo in quel momento; ora che sono in atto altre trasformazioni, come narrarle? Non mi interessano, qui, le grandi e concluse storie del passato, come quelle della *Chimera* o di *Marco e Mattio*. Mi interessano le trasformazioni antropologiche».

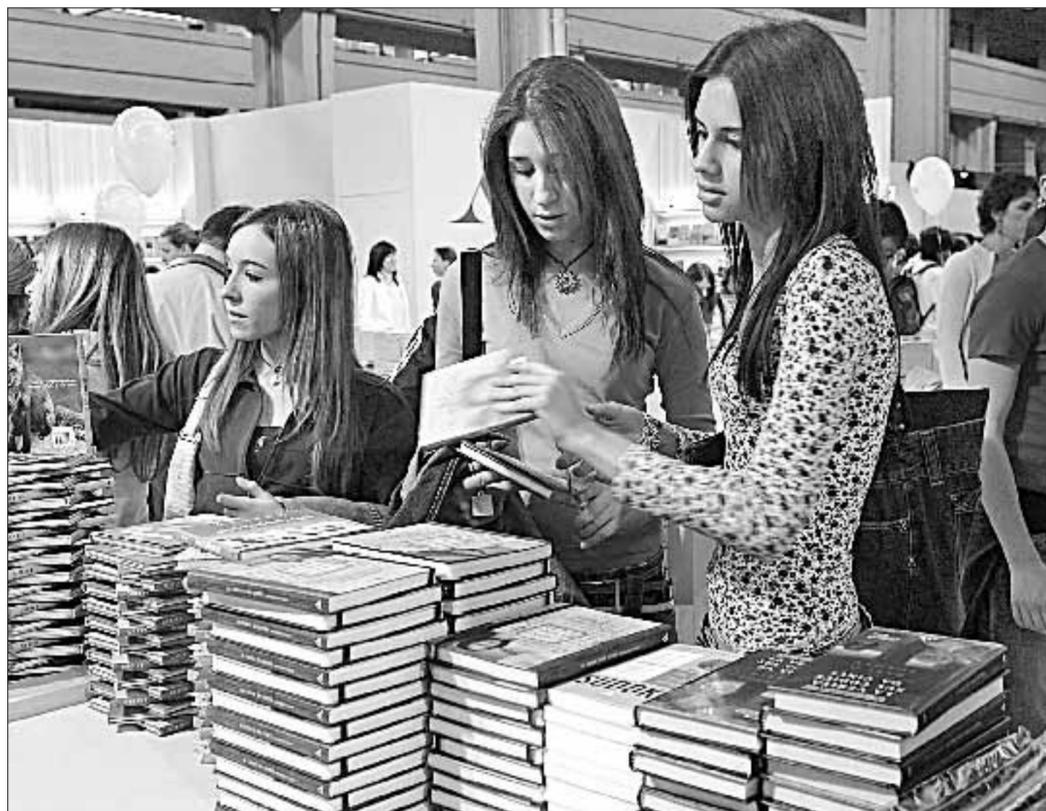
Il padre di famiglia che provoca una strage con la sua macchina e fugge, il commesso viaggiatore che cade da un cavalcavia in un cimitero di automobili e lì, dentro la sua Ford, trova una morte vera che l'assimila al mucchio

Mi sono convinto che il prevalere della comunicazione non racconti affatto il nostro mondo che è in continuo mutamento

di lamiere, la madre snaturata che lascia asfissiare la bambina dentro la Mini coi finestrini chiusi. I personaggi di questi suoi racconti sono degli ibridi. È questo che intende con «trasformazione antropologica»?

«Io faccio riferimento alla *Metamorfosi* di Kafka. L'automobile ha cambiato molto nel nostro mondo, ma ha cambiato anche noi. Sa, qualcuno mi ha fatto osservare che i miei racconti anticipano la pubblicità attuale della Renault dove un uomo si trasforma in macchina. O viceversa».

«Ciao, modernità» è il suo addio nell'incipit. Di maestri moderni cui l'oggi dice addio, il libro ne



La Fiera del libro al Lingotto di Torino, in basso lo scrittore Sebastiano Vassalli. Foto di Francesco Del Bo/Ansa

TORINO VIRTUALE Google all'attacco

L'utopia della rete: tutti autori e tutti i lettori



■ Dall'inviata

TORINO Da un anno all'altro novità annunciate diventano realtà: dalla collaborazione tra Ibs e Lampi di stampa nasce il servizio offerto dal neonato portale di cultura e spettacolo, www.wuz.it, parola d'ordine «TuttiAutori», che permette di stampare a prezzo moderato un proprio libro (496 euro per cento copie d'un libro di ottanta pagine è il prezzo di lancio) e di metterlo in vendita su InternetBookShop. È la «rivoluzione» di cui si parlava qualche anno fa e che consiste in questo: non si tratta semplicemente di stampare a proprie spese un romanzo o una raccolta di poesie, come da sempre avviene con l'aiuto di editori compiacenti, ma di poterlo anche mettere in distribuzione nel megalostore virtuale, Ibs appunto. Qualcosa di più di un gioco, Wuz fa un passo avanti nell'abolizione delle categorie classiche della mediazione editoriale. E l'interrogativo da porsi, tra un po', sarà: se siamo «tutti autori» chi lo è veramente? Nella «meta-Fiera», quel percorso dentro i padiglioni del Lingotto che ha le sue tappe nei vari luoghi dove l'editoria parla di se stessa, la Rete - con le possibilità e le sfide che offre - occupa ancora la postazione principale. Confronto (promosso dall'Aie) ieri pomeriggio tra gli editori italiani e Jens Redmer, responsabile per l'Europa, il Medio Oriente e l'Africa dell'ultima impresa di Google, quel progetto Google Print ribattezzato

ora più cautamente Google Search Books. Il cambio di nome serve a rintuzzare le paure degli editori: Google non intende sostituirsi a loro e «stampare» i loro libri, ma vuole diventare un motore che aiuta a «cercare» libri (i loro) fin qui invisibili in Rete. Google Search Books è il programma che punta a costruire una specie di biblioteca universale: non semplici rimandi a testi citati nei diversi siti, ma libri interi. Testi sia concessi dagli editori, in base ad accordi coi privati nei vari paesi, sia attinti alle maggiori biblioteche. Lanciato con baldanza dai «ragazzi» del miliardario motore di ricerca ha sbattuto contro il muro opposto, anzitutto, dall'associazione degli editori americani. Poi, sempre negli Usa, dagli scrittori. La querelle va avanti da un paio d'anni ed è finita nelle aule dei tribunali. Nel frattempo Google ha elaborato con gli editori favorevoli ad approdare in Rete dei protocolli atti a garantire il rispetto del copyright. In Italia già alcuni hanno aderito alla sperimentazione, Feltrinelli per primo, poi Guida e il Touring Club. Ora, ecco Redmer che al Lingotto, coi suoi slides, cerca di convincere il resto, più ritroso, della categoria. Il punto finale di accordo è che da noi Google e gli editori sperimenteranno insieme l'applicazione al programma del Doi, il Digital Object Identifier, per vedere se è possibile mettere insieme capra e cavoli, le opportunità del nuovo business e le garanzie della proprietà intellettuale. **m.s.p.**

del Pasolini che scrive della scomparsa delle lucciole. Lei con la sua figura quale rapporto ha intrattenuto?

«L'unico momento in cui ho pensato esplicitamente a Pasolini, in questo libro, è nell'ultimo racconto, sull'uomo che è in attesa della sedia elettrica perché ha ucciso due bambini e riflette sul fatto che quando era piccolo lui la pedofilia, come la chiamano oggi, non era considerata un crimine orrendo ma soltanto una faccenda un po' particolare, una di quelle cose che «si fanno ma non si dicono»: «se non fosse stato così - osserva - forse anch'io sarei finito come le mie vittime, perché qualcuno si sarebbe preso paura e avrebbe voluto farmi tacere per sempre». Se fosse vivo, credo, Pasolini oggi farebbe questo ragionamento. Il suo divorzio dalla modernità negli anni Settanta, invece, era irriducibile. Di Pasolini mi ha interessato soprattutto la poesia. Io cerco di andare alle radici dei nostri comportamenti. Quali sono i miti che ci hanno portato fin qui? Progresso e democrazia. Il progresso, mito fondante dal Settecento, ormai presenta solo costi e non dà ricavi. La parola democrazia sembra rimasta l'unico collante della nostra identità. È un mito moderno, nelle sue due forme, la via diretta, leninista e l'altra, elettorale. Le

Oggi l'uomo elettore è fratello dell'uomo consumatore e dell'uomo telespettatore. Ed è manipolabile

cita diversi: Musil, Kafka, Gadda. Altre presenze sono più indirette. In un racconto uno svedese torna nella sua isola e cerca, senza ritrovarlo, quello che chiamava il «posto dei mirtilli», simbolo del suo passato. Un omaggio al «posto delle fragole» di Bergman?

«Avevo in mente il pullulare di isole nel Mar Baltico. Non è un'idea peregrina che uno svedese o un finlandese ne possiede una, mi è capitato di conoscere il più di una persona proprietaria di un'isola. Poi il gioco su Bergman e il «posto dei mirtilli» è venuto da sé».

Un'altra presenza subliminale sembra quella

EX LIBRIS

La morte non è nel non poter comunicare, ma nel non poter più essere compresi.

Pier Paolo Pasolini

sue manchevolezze le ha mostrate: Hitler è andato al potere con libere elezioni. Oggi l'uomo elettore è fratello dell'uomo consumatore e dell'uomo telespettatore. È manipolabile, tutta la faccenda consiste nel manovrare numeri».

In queste pagine lei sembra approdare a una visione pessimistica estrema, alla Ortega y Gasset. Ai suoi occhi il concetto di democrazia non ha più valore?

«Ne ha. A parte alcuni incidenti di percorso, Hitler così come il grande consenso di massa che il nostro fascismo per un periodo ha avuto. Qualcuno però ha cominciato a pensare che è l'ultima bandiera della nostra identità. E ha deciso di esportarla e di imporla ad altri che non hanno questo mito».

Il Marx che dà titolo alla raccolta non è quello storico: è un omosessuale raffinato che gli assomiglia. Il Karl Marx vero le è mai interessato?

«Eccome. Nelle sue lettere giovanili c'è quella frase, riferita agli economisti borghesi, che «mettono le braghe al mondo». Ci sono riusciti. La democrazia ci ha messo tutti nelle stesse braghe, i jeans: li portano bianchi, neri, membri della famiglia reale. L'uguaglianza è tutta lì ed è solo apparente».

Lei è uno scrittore appartato...

«Non vado in televisione. Alla fine degli anni Ottanta mi avevano invitato al Maurizio Costanzo Show e avevo rifiutato. Conservo la registrazione della voce del mio editore, Giulio Einaudi, in una cassetta della segreteria telefonica. Diceva: «Ho saputo che...» pausa «sei un cretino»».

La sua vita è come quella del Sebastiano di uno di questi racconti, un uomo con un matrimonio alle spalle, che vive solo, ha una donna che ogni pomeriggio gli pulisce casa e un'amica che lo va a trovare una volta a settimana?

«Era così, almeno, quando l'ho scritto. Davvero, come racconto, mi è successo di accogliere in casa di notte una ragazza africana spaventata, di ricompagnarla, come mi chiedeva, dove si prostituiva, di darle un mio biglietto da visita e di vedermi comparire dopo qualche settimana i carabinieri in casa che cercavano cocaina come se fossi uno spacciatore».

«Abitare il vento» è un racconto che riprende il titolo del romanzo con cui nel 1980 diede l'addio allo sperimentalismo...

«È un versetto dei Salmi: «Chi distrugge la propria casa abiterà nel vento»».

Dei suoi esordi come narratore legato al Gruppo 63 resta scarsa traccia. Perché?

«Un po' me ne vergogno. Essere nato negli anni Quaranta e affacciato all'arte e alla letteratura negli anni Sessanta mi ha condizionato. In quella disputa tra gli Antichi e i Moderni, fossi stato un genio avrei scelto i primi, Cassola e Bassani. Ora penso che le avanguardie siano le malattie senili dell'arte. Ci sono passati tutti, guardi Dante con lo Stil Novo: io sono convinto che uno dei motivi per cui ha scritto la *Commedia* sia stato l'odio che nutriva per Cavalcanti e quello Stil Novo che non l'aveva portato da nessuna parte. I fondatori del Gruppo 63, Arbasino, Eco, Balestrini, avevano dieci anni più di me e hanno fatto il deserto intorno a sé. Hanno usato come truppa dei giovani che poi si sono persi. Sono l'unico sopravvissuto. Loro stessi poi cosa hanno prodotto? Eco ha scritto *Il nome della rosa*, Sanguineti continua con le sue filastrocche. Con *Abitare il vento* capii che mi interessava narrare, non giocare con la lingua».

Questi racconti «post-umani» non hanno radici sperimentali?

«Aver vissuto un percorso non riposante mi ha con-

Arbasino, Eco e Balestrini hanno fatto il deserto intorno a sé. Hanno usato come truppa dei giovani che poi si sono persi

sentito forse, oggi, di usare una varietà di registri, dal dialogo leopardiano al racconto classico alla favola».

La politica le interessa? È un caso se quest'antologia sulla nostra mutazione antropologica l'ha impegnata in questi anni particolari tra il 2000 e il 2006?

«Il signor Berlusconi mi dà un po' fastidio, in tv con la sua faccia arancione. Ma di lui mi interessa poco o niente. Io credo che uno scrittore debba, come Leopardi, vivere la politica in senso profondo senza impiccarsi del presente. Ciò che m'interessa è capire, qui, come ci siamo arrivati».